

CONTRO CULTURA

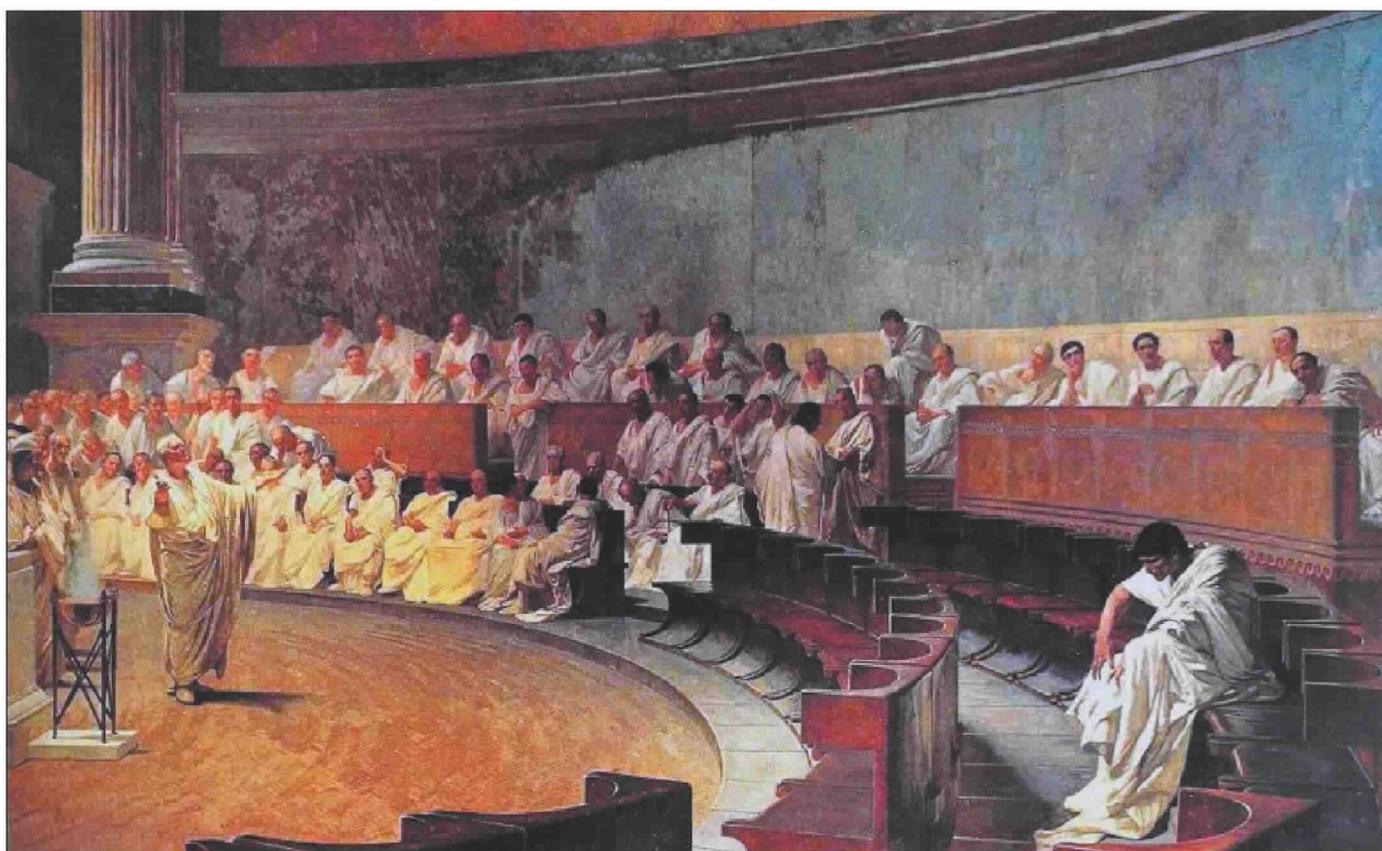
Catilina, il ribelle che voleva rovesciare lo Stato dall'interno

Macioce alle pagine 25 e 26-27

il settimanale de **il Giornale**

CONTRO CULTURA

ARTE - LETTERATURA - NUOVI MEDIA - TV



SOLO L'affresco «Cicerone denuncia Catilina» (1880) di Cesare Maccari a Palazzo Madama di Roma (Catilina è la figura isolata a destra)

IL ROMANZO DI ANDREA FREDIANI

Catilina Il ribelle antisistema che seduce il popolo

*Le oligarchie dominano Roma. Ma un rivoluzionario
ha deciso di cambiare le cose e di rompere l'equilibrio*

Vittorio Macioce

Ancora lui, sempre lui, come una maledizione, come una carta sporca e folle che torna dal passato, l'ombra che spaventa il senato e la *res publica*, con il suo bagaglio di fascino, ambiguità, violenza, frustrazione, rancore, con una passione che ti porta fino ai confi-

ni del nichilismo, l'uomo che viene dalla restaurazione aristocratica ma seduce le masse e rompe ogni schema, scavallando da questa e da quella parte, l'individuo antisistema che dice al potere: le vostre leggi hanno fatto di me un rinnegato, ma torno sulla scena per il gran ballo del colpo di Stato. «Fino a quando dunque, Catilina, abuserai della nostra pazienza?».

Lucio Sergio Catilina incarna uno dei demoni eterni della storia, una maschera, un paradigma e per questo non riuscirete mai a scacciarlo. È sempre contemporaneo, perlomeno fino a quando non sarà possibile ignorare le sue ragioni. Torna. Torna questa volta con la narrazione di Andrea Frediani, con il suo nuovo romanzo, pubblicato da [Newton Compton](#): *Il cospiratore. La congiura (...)*

(...) di *Catilina* (pagg. 506, euro 12).

Crisi e morte della repubblica: così parleranno un giorno gli storici. È il secolo breve dell'antica Roma: conflitti ideologici, guerre civili, il Senato contro i grandi uomini, la tradizione che cerca di resistere alla modernità, il partito degli *optimates* contro quello dei *populares*, l'epoca dei generali e degli oratori, le riforme agrarie, l'assassinio dei Gracchi, la scomparsa di Scipione l'Emiliano, il terrore di Mario e Cinna, la restaurazione di Silla, e liste di proscrizione, la ribellione di Sertorio in Spagna, l'astro di Pompeo, Marco Livio Druso vuole estendere la cittadinanza agli amici dell'Urbe (viene ucciso), la guerra dei *socii* italici contro Roma, la stella di Cesare, i denari di Crasso, la rivolta di Spartaco, Cicerone contro Catilina, il triumvirato, la gioventù dorata e l'amore libertino, Catullo e Clodia («mia Lesbiana»), le squadracce di Clodio contro quelle di Milone, Cesare alla conquista della Gallia, il Rubicone, Farsalo, il suicidio di Catone, la testa di Pompeo portata da meschini ministri egiziani in una cesta, le lacrime di Cesare, Cleopatra, il consolato a vita, la corona di re rifiutata tre volte, le idi di marzo, Bruto il tirannicida, Filippi, Antonio, Ottaviano e Lepido, ancora il triumvirato, l'ultima guerra civile, la pace di Augusto, fine della repubblica, inizio dell'impero. Tutto qui, dal 133 al 27 avanti Cristo.

Sono gli anni in cui una repubblica guidata da poche famiglie, che digerisce a fatica le ambizioni di pochi uomini nuovi e che non perdo-

na chi tenta di andare oltre l'equilibrio raccomandato dai padri, si confronta con un mondo che all'improvviso è diventato troppo grande, troppo esteso, troppo veloce. È un secolo in cui la politica diventa scontro fratricida. Scorrerà il sangue, le teste dei nemici verranno isate sui rostri del foro.

È in questo quadro che si entra per raccontare l'avventura di Catilina. Pensate a un giovanotto, non ancora ventenne, con lo sguardo magnetico di chi si sente nato per riscattare le disgrazie di una famiglia nobile, la *gens Sergia*. Sono patrizi romani da generazioni, ma senza più denari e potere. Pensate alla voglia che ha di riprendersi tutto. Il punto di partenza di Catilina non è lontano da quello di Giulio Cesare. Tutti e due nascono con un nobile passato alle spalle. Solo che Catilina, di otto anni più vecchio, non è Cesare. Non ne ha il genio, la grandezza e neppure la fortuna. Il paradosso è che all'inizio il destino lo favorisce. Catilina sta con il vincitore della guerra civile. È, come Pompeo, come Crasso, tra i favoriti di Silla. Si arricchisce con le liste di proscrizione del dittatore aristocratico. Tu porti la testa del nemico di Roma e Silla ti riempie d'oro. Cesare invece sta con Mario. È il nipote di Mario, che ha sposato Giulia, nipote acquisito ma pur sempre nipote. È uno sconfitto e sopravvive per un gesto di pietà di cui Silla conosceva le conseguenze: «In questo ragazzo ci sono cento Marii». Allora perché Cesare diventerà il dio di Roma e Catilina il nemico della repubblica? Se lo chiedete a Cicerone vi dirà che è tutto merito suo. Solo in



parte è vero. Catilina ha il torto di precedere Cesare senza avere la forza ed è un uomo accecato dalla frustrazione. È in questa parola il suo destino e Frediani lo tratteggia da maestro.

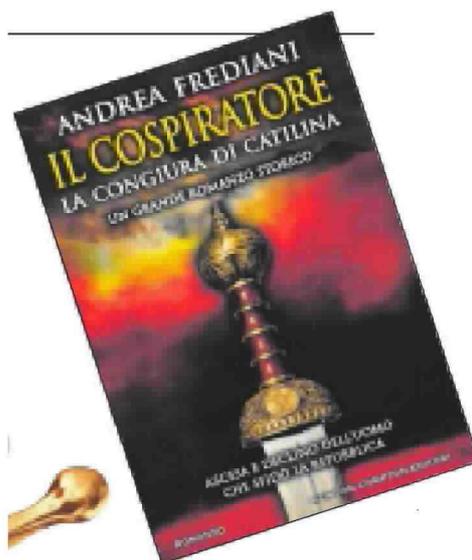
Il sogno di Catilina è arrivare al consolato. La sua sciagura è che non ne ha la *di- gnitas*. È un uomo corrotto dall'arroganza e dal vizio. È ossessionato dagli uomini nuovi che intrallazzano a Roma e da un'aristocrazia mediocre che non fa più onore al nome di famiglia. Catilina in questa repubblica in crisi di identità è un senza partito. È la vergogna degli *optimates* e fa orrore ai *populares*. Non è di destra né di sinistra. È per questo che sceglie, scommette, sulla plebe. Non sa che il popolo dei nullatenenti, la massa della suburra, magari lo applaude, ma non lo salverà. Eppure ogni sua mossa politica parla al ventre dei populistici, il populismo dannatamente umano di chi sopravvive a stento e quello più cinico delle classi superiori ricattate dagli usurai. Sono gli unici alleati. Ai secondi prometterà la remissione di tutti i debiti. Ai primi il reddito di cittadinanza. Catilina ci prova, a seguire il *cursus honorum* di un patrizio romano: questore nel 78, legato in Macedonia nel 74, edile nel 70, pretore nel 68 e governatore dell'Africa nel 67.

Il 66 dovrebbe essere l'anno per arrivare al consolato. Lo aspetta la giustizia, finisce sotto processo per un'accusa da cui verrà assolto. Il giudice è Cesare, ma per la sentenza ci vorranno quattro anni. Quattro anni in cui non si può candidare, quattro anni di attesa. Ci riprova, ma *optimates* e *populares* si alleano per sconfiggerlo. Vincono Ibrida e un personaggio che da quando erano ragazzi Catilina sopporta a fatica. Si chiama Marco Tullio Cicerone, l'uomo della nemesi. Cicerone, da console, fa in modo di spostare a sorpresa le elezioni dell'anno dopo, in pratica con questa mossa non permette ai «provinciali», favorevoli a Catilina, di arrivare a Roma per votare. È questo bro-

glio che porta alla congiura, quella su cui Cicerone costruirà la sua gloria.

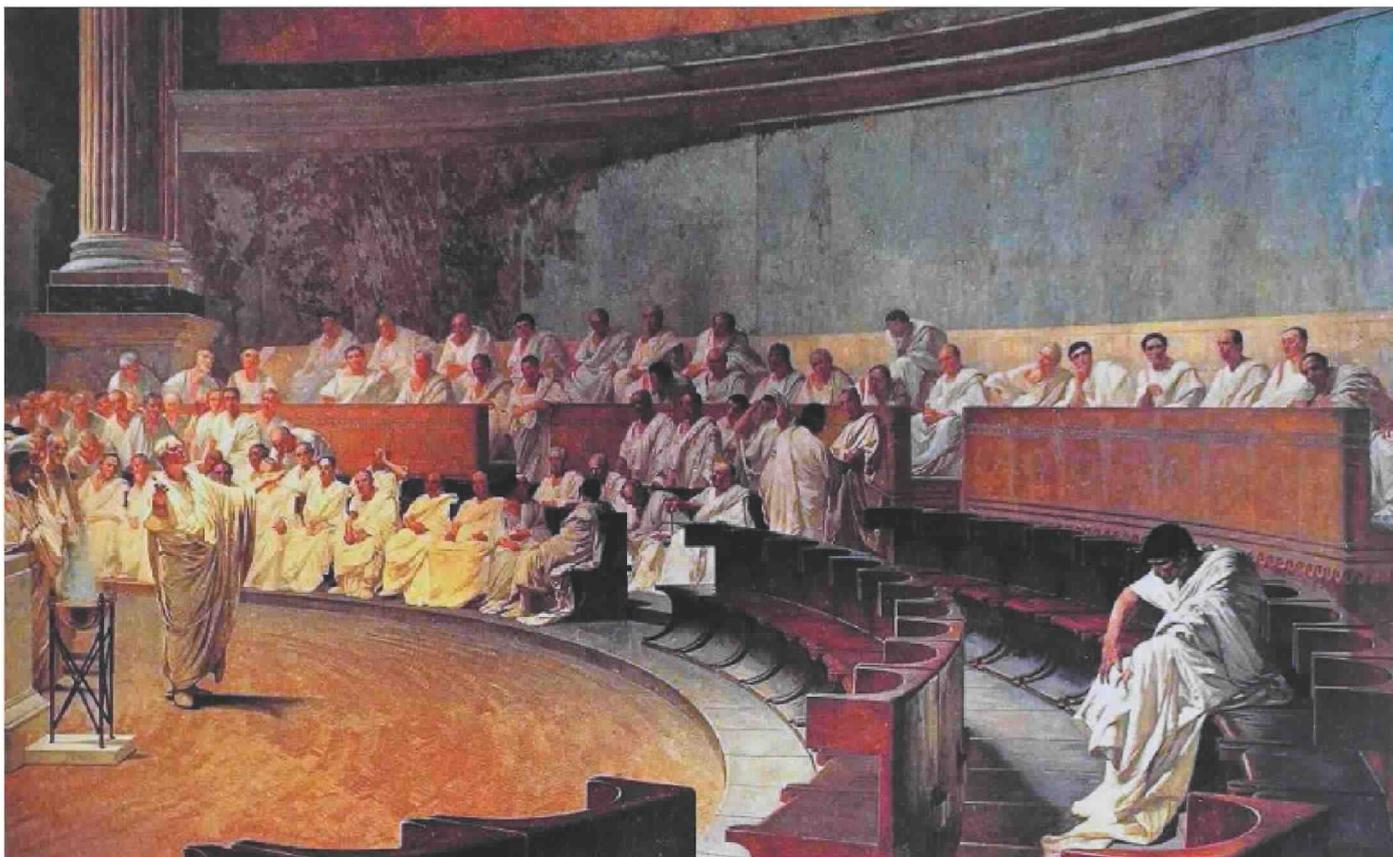
Come può un uomo di grandi ambizioni, immenso oratore, ma senza fama da generale, conquistare la gloria? Salvando la patria dal suo peggiore nemico. E così fu. *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?*

Vittorio Macioce



Il sogno infranto di Catilina: ribaltare lo Stato dall'interno Con condoni e reddito di cittadinanza

*Nel «secolo breve» dell'antica
Roma fu una meteora
Ma il suo fantasma abusa
ancora della nostra pazienza...*



SOLO L'affresco «Cicerone denuncia Catilina» (1890) di Cesare Maccari a Palazzo Madama di Roma (Catilina è la figura isolata a destra)

L'INTERVISTA Stephen Greenblatt

«Quei perfidi tiranni che Shakespeare rovesciò (in scena)»

Eleonora Barbieri

Passa da Macbeth a Riccardo III. Da Leonte a Giulio Cesare. Da Coriolano a Re Lear. Stephen Greenblatt indaga lui, *Il tiranno*, e lo fa guardando (...)

(...) molto indietro, a quando gli usurpatori andavano sul palcoscenico e facevano insospettire i censori della Regina Elisabetta (I). Da anni Greenblatt, John Cogan University professor of the Humanities ad Harvard, studia Shakespeare e la letteratura rinascimentale: ora ha scritto *Il tiranno. Shakespeare e l'arte di rovesciare i dittatori* (Rizzoli, pagg. 278, euro 22).

Professor Greenblatt, perché ha deciso di occuparsi dei tiranni nelle opere di Shakespeare?

«Dall'inizio della sua carriera, nel 1590, e fino alla fine, Shakespeare è stato alle prese con domande profondamente inquietanti: com'è possibile che un Paese intero cada nelle mani

di un tiranno? In quali circostanze accade che le tanto preziose istituzioni, apparentemente ben radicate e insospugnabili, all'improvviso si rivelino fragili? Perché un numero così grande di persone accetta consapevolmente che gli si menta?».

Chi sono i tiranni peggiori?

«Uso una definizione dell'epoca: un re governa sudditi consenzienti, un tiranno sudditi riluttanti. Il tiranno governa "non per il Paese, bensì per se stesso". Gli esempi principali sono Riccardo III e Macbeth».

Le caratteristiche del tiranno?

«L'autostima senza limiti, gli atti criminali, il piacere nell'infliggere dolore, il desiderio compulsivo di dominare. Il tiranno di Shakespeare è patologicamente narcisistico e arrogante in sommo grado. Ha la convinzione grottesca che tutto gli sia dovuto. Ama abbaiare ordini e guardare i suoi tirapiedi eseguirli. Si aspetta fedeltà assoluta, ma è incapace di gratitudine. Non ha alcuna grazia, nessun senso di condivisione umana, nessuna decenza».

Alcuni, come Riccardo III, ci affascinano da secoli. Perché?

«C'è il piacere di bullizzare i deboli, insieme al desiderio di non essere una vittima. C'è il sogno dell'impunità. Riccardo ha un senso dell'humour sedut-

tivo, e crudele. Ci invita a prenderci una vacanza da tutti i principi etici».

Come si instaura una tirannia?

«In vari modi, secondo Shakespeare: un personaggio senza scrupoli sale al trono assassinando il governante legittimo; un governante legittimo diventa instabile e autocratico; oppure - uno dei più interessanti - un tiranno viene eletto. Shakespeare associa questo caso allo scatenamento del populismo, alla manipolazione della Chiesa, alle voci artefatte di minacce militari e alla frode elettorale».

Perché così tanti tiranni?

«Alcune delle qualità più utili nelle società umane - l'ambizione, il coraggio, la risolutezza, l'abilità di governare - sono anche intrinsecamente pericolose. La figura più impressionante in questo senso è Coriolano che, allo stesso tempo, è il salvatore di Roma e il suo nemico mortale».

Perché Shakespeare si interessa tanto ai tiranni?

«Sul finire del '500, mentre la regina invecchiava e rifiutava di nominare un successore, nessuno sapeva che cosa sarebbe successo al Paese quando, inevitabilmente, fosse morta. E poi, anche quando Giacomo I salì al trono pacificamente c'erano delle minacce al regime».

All'epoca però non c'era libertà di espressione.

Greenblatt:
«Alcune delle qualità più utili come ambizione e coraggio sono anche pericolose»

«Non c'era alcun dibattito pubblico aperto e democratico. Il teatro era censurato, così come la stampa, e c'erano spie che ascoltavano, nelle taverne, pronte a denunciare come sediziosa qualunque critica al governo. Rappresentare i governanti in carica, anche in modo favorevole, sarebbe stato biasimato, perché avrebbe "reso la grandezza familiare"».

Alla fine del libro spiega di averlo scritto pensando ai tempi attuali. Ma davvero si possono attualizzare i tiranni di Shakespeare?

«Non ci rivolgiamo al passato alla ricerca di un'aderenza perfetta alla realtà del presente. Ma guardiamo indietro affinché questo ci aiuti a comprendere la nostra situazione e i pericoli che corriamo».

Non viviamo in un mondo molto diverso, in Occidente?

«Oggi noi non soffriamo tanto a causa del silenzio imposto, bensì per il rumore assordante: il disorientamento del ciclo quotidiano delle notizie, il balbettio delle voci, gli scandali infiniti, le bugie senza ritegno, i tweet continui. I moderni regimi autoritari hanno scoperto che non hanno bisogno di tacitare i loro critici; basta semplicemente assordare chi ascolta. In queste circostanze può essere utile seguire la strategia della "obliquità" di Shakespeare e gettare una luce sul presente

guardandolo dal passato».

Come ci si libera dei tiranni?

«C'è la guerra civile, ovviamente. Ma per me il modo più promettente immaginato da Shakespeare è in *Coriolano*, grazie all'insistenza dei politici comuni affinché le regole della legge e le procedure civili vengano rispettate scrupolosamente».

In Giulio Cesare le intenzioni più nobili finiscono nel male. È così?

«Shakespeare credeva che l'assassino politico, anche se per prevenire l'ascesa di un tiranno, alla fine accelerasse l'evento che voleva fermare».

Ed è vero, come in molti drammi, che la libertà non può essere difesa, senza il sangue?

«Di sicuro c'è molto sangue versato, in Shakespeare. Ma i personaggi che ammiro di più, come Cordelia e Kent in *Re Lear* e Camillo e Paulina nel *Racconto d'inverno*, non brandiscono la spada; dicono la loro con coraggio, determinazione e amore».

Eleonora Barbieri



**Fascino
Riccardo III
ci porta
in vacanza
dall'etica**

